

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della difesa e il Ministro dell'interno, per sapere — premesso che:

nei quotidiani del 28 ottobre 1996 viene data notizia che in un interrogatorio svoltosi nei giorni scorsi il banchiere italo-svizzero Pacini Battaglia su sollecitazione dei pubblici ministeri di La Spezia avrebbe parlato di proprie relazioni con l'Arma dei carabinieri, facendo il nome del comandante dell'Arma stessa, generale Luigi Federici;

il capo della procura della Repubblica presso il tribunale di La Spezia ha successivamente precisato che il generale Federici è estraneo all'inchiesta in corso in quanto dagli atti non emerge alcun riferimento al suo nome;

il Ministro dell'interno, nel dare notizia del suddetto comunicato del procuratore capo di La Spezia, ha espresso la propria solidarietà al generale Federici —

quali misure di politica generale intenda adottare il Governo in merito allo sconcertante moltiplicarsi degli attacchi che da qualche tempo vengono rivolti all'Arma dei carabinieri;

quali iniziative intende assumere per accertare la continua fuga di notizie, la cui unica funzione è, ormai, quella di creare confusione, e se non intenda svolgere indagini al riguardo.

(2-00264) « Rebuffa, Bonaiuti ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'interno, per sapere — premesso che:

le norme che regolano il bilinguismo e la toponomastica sul territorio della provincia autonoma di Bolzano confermano in

maniera inequivocabile la bilinguità della provincia autonoma di Bolzano, anche in materia di toponomastica;

in particolare, l'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 (articolo 1) concede ai cittadini di lingua tedesca l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue;

inoltre, lo Statuto di autonomia regionale richiama, tra l'altro, il tema della bilinguità della toponomastica in più articoli, disponendo precisamente: articolo 8: « Le province hanno potestà di legiferare entro i limiti indicati nel precedente articolo 4 nelle seguenti materie: comma 2), toponomastica, fermo restando l'obbligo della bilinguità »; articolo 101: « Nella provincia di Bolzano le amministrazioni pubbliche devono usare, nei riguardi dei cittadini di lingua tedesca, anche la toponomastica tedesca se la legge provinciale ne abbia accertata l'esistenza ed approvata la dizione »; articolo 102 detta inoltre norme a tutela delle popolazioni ladine, della cultura e della toponomastica delle popolazioni stesse;

la Giunta provinciale di Bolzano ha presentato un disegno di legge in materia di ordinamento della toponomastica provinciale, teso a regolamentare le norme in materia di toponomastica ed il cui testo presenta una palese violazione a quanto previsto dalle norme sopra citate —

quale valutazione e quali provvedimenti il Governo intenda assumere anche in relazione alle dichiarazioni, apparse sulla stampa locale, di alcuni sindaci della provincia autonoma di Bolzano che hanno dichiarato la loro intenzione, nel caso fosse approvato tale disegno di legge, di cancellare di fatto tutti i toponimi italiani, lasciando soltanto la denominazione in lingua tedesca.

(2-00265) « Biondi ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il

Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali, per sapere — premesso che:

in provincia di Bolzano i toponimi in lingua tedesca vennero aboliti dal regime fascista, che li sostituì con nomi in lingua italiana, pochi dei quali derivanti da forme preesistenti (per lo più ladine) e molti inventati o semplicemente tradotti. Ripristinati dall'Accordo di Parigi, i nomi geografici in lingua tedesca e ladina vengono oggi usati comunemente, ma ancora non risultano ufficializzati, per la mancanza di un'iniziativa specifica da parte del Consiglio provinciale di Bolzano;

la competenza primaria della Provincia autonoma di Bolzano in materia di toponomastica viene prevista dagli articoli 101 e 102 dello statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige / Südtirol;

alcune forze politiche, fra cui il partito etnico di maggioranza *Südtiroler Volkspartei*, non intendono precedere alla legalizzazione dei nomi tedeschi e ladini, perché vorrebbero contestualmente cancellare quasi tutti o una buona parte dei nomi in lingua italiana;

la maggioranza della popolazione (stando ad un sondaggio realizzato nel 1992), sia di lingua italiana che tedesca e ladina, è contrario ad interventi di tipo traumatico, che verrebbero percepiti dalla popolazione italiana come in «avviso di sfratto» e teme un riaccendersi del conflitto etnico per motivi futuri;

la *Südtiroler Volkspartei*, che sa di non avere consenso all'interno del consiglio provinciale di Bolzano dove tutti i gruppi consiliari di lingua italiana e quello interetnico sono fermamente contrari alla cancellazione dei nomi geografici italiani, si è rivolta al ministro Bassanini di discuterne all'interno della «commissione dei Sei» (consultiva del Governo) e di trovare una soluzione in quella sede;

non si vede come la «commissione dei Sei» possa appropriarsi di una competenza propria della provincia autonoma di Bolzano;

la proposta della Svp è di fare una distinzione tra microtoponomastica e macrotoponomastica, che sarebbe fonte di dissidi continui, perché non esiste alcuna regola scientifica per distinguere toponimi piccoli e grandi, e di affidare la microtoponomastica (qualsiasi cosa ciò significhi nelle intenzioni dei proponenti) ai comuni;

dalle dichiarazioni della *Südtiroler Volkspartei*, che ha la maggioranza assoluta in quasi tutti centosedici comuni della provincia di Bolzano, si arguisce che i comuni potrebbero intervenire nella questione senza rispettare l'articolo 101 dello Statuto di autonomia che prevede esplicitamente il bilinguismo dei toponimi;

già nell'Accordo di Parigi De Gaspari - Gruber tra Austria e Italia e venne garantita ai cittadini di lingua tedesca la «parificazione delle lingue italiana e tedesca nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali come pure nella nomenclatura topografica bilingue»;

nel nuovo statuto d'Autonomia del 1972, agli articoli 101 e 102, si ribadisce l'obbligo delle bilinguità della toponomastica di Bolzano, così recitando l'articolo 101: «Nella provincia di Bolzano le amministrazioni pubbliche devono usare, nei riguardi dei cittadini di lingua tedesca, anche la toponomastica tedesca, se la legge provinciale ne abbia accertata l'esistenza e approvata la dizione».

L'articolo 102 inoltre, prevede che le popolazioni ladine abbiano diritto al «rispetto della toponomastica e delle tradizioni delle popolazioni stesse»;

la Raccomandazione D della risoluzione n. 4 del 1967 dell'Onu, invita a sua volta gli stati membri a rispettare la toponomastica bilingue nei territori bilingui o plurilingui. Essa recita espressamente: «Si raccomanda che in paesi nei quali si parlano più lingue, l'autorità locale: a) riporti i toponimi in ognuna delle lingue ufficiali e qualora sia opportuno anche in altre lingue; b) indichi chiaramente la parità di ordine o l'ordine di successione dei nomi ufficiali e c) pubblici questi nomi ufficialmente riconosciuti in carte ed elenchi»;

il quadro giuridico su cui si basa l'Autonomia della provincia di Bolzano prevede quindi espressamente il bilinguismo dei toponimi;

anche il quadro giuridico internazionale, pur rammentando che le raccomandazioni dell'Onu non sono di per sé vincolanti, non potrebbe che confermare il bilinguismo. Nella raccomandazione E della stessa risoluzione si legge al punto e): « Se per un oggetto esiste più di un nome standardizzato, si riportino tutti i nomi; inoltre si diano indicazioni su forme antecedenti del nome dello stesso oggetto »;

non irrilevante ai fini della comprensione del modo di procedere è anche il punto e) 1) della Raccomandazione C: « Devono essere evitati cambiamenti toponomastici non necessari »;

la soluzione della questione sudtirolese è stata possibile solamente applicando il metodo del consenso e le questioni che rivestono rilievo etnico (essendo in grado di scatenare emozioni conflittuali) dovrebbero continuare ad essere affrontate con questo metodo e non mai affrontate con il principio di maggioranza, soprattutto considerando che in Sudtirolo la maggioranza coincide con quella etnica —:

come intenda procedere il Governo nei riguardi di questa questione, e se sia consapevole che essa è in grado di riaccendere in modo incontrollabile il conflitto tra i gruppi in provincia di Bolzano;

se il Governo ritenga indispensabile sentire tutte le diverse posizioni presenti nella provincia, considerando che nella « commissione dei Sei » vi è una rappresentanza molto parziale della realtà sudtirolese, certo non in grado di raggiungere soluzioni consensuali in nome della popolazione;

se il Governo non ritenga che lo statuto d'autonomia, che è legge costituzionale e che costituisce un compromesso in cui ognuno ha un pò vinto e un pò perso, ma che garantisce la pace fra i gruppi

linguistici, debba essere rispettato soprattutto nel suo principio fondamentale, che è il bilinguismo;

se il Governo ritenga che il significato e il valore dello statuto possa venir messo in discussione della fondamenta, se non si rispetta il bilinguismo dei toponimi che costituisce uno dei tre punti dell'accordo De Gasperi-Gruber, su cui si fonda l'ancoraggio internazionale del « Pacchetto »;

se il Governo ritiene che, al contrario di quanto viene fatto dal partito etnico di maggioranza della provincia di Bolzano, che ha imposto una serie di divieti nelle sperimentazioni didattiche dell'insegnamento della seconda lingua, il bilinguismo dovrebbe essere incentivato e consolidato, come strumento indispensabile alla pace e alla comprensione di tutti coloro che vivono in Sudtirolo.

(2-00266)

« Boato ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — premesso che:

già più volte in passato il pro-sindaco di Mestre (Venezia), Gianfranco Bettin, ex-parlamentare verde, è stato sottoposto a minacce e intimidazioni in relazione alla sua attività politica, sociale e istituzionale contro l'emarginazione e l'esclusione, il traffico di droga e la criminalità organizzata e diffusa;

nella serata di martedì 29 ottobre 1996 il pro-sindaco di Mestre Gianfranco Bettin è stato vittima di una gravissima aggressione a Marghera (Venezia), sequestrato a mano armata nella propria automobile e successivamente sottoposto ad una finta esecuzione, con conseguenti minacce;

nei giorni precedenti il pro-sindaco Bettin si era pubblicamente esposto contro l'ipotizzata presenza a Marghera, nel quartiere Cita, di un noto camorrista, Crescenzo Napolitano, inviato dal Tribunale di sorveglianza di Modena in regime di libertà vigilata;

in molte altre circostanze il pro-sindaco Bettin si era impegnato contro la presenza di forme di criminalità collegata al traffico e allo spaccio di droga;

l'episodio del sequestro e della minaccia armata contro Bettin ha provocato enorme allarme e preoccupazione nell'opinione pubblica veneziana e veneta —:

se il Governo sia informato dei fatti sopra esposti;

quali iniziative il Governo abbia assunto o intenda assumere per quanto riguarda la sicurezza e l'ordine pubblico di Marghera, messi ancor più a rischio dalla aggressione contro il pro-sindaco Bettin;

se il Ministro di grazia e giustizia non ritenga sbagliata e inopportuna la presenza a Marghera del camorrista Crescenzo Napolitano, a prescindere dal collegamento o meno, che la magistratura dovrà accertare, con l'aggressione contro il pro-sindaco Bettin;

quali valutazioni esprima il Governo sulla situazione venutasi a creare e quali conseguenze intenda trarne.

(2-00267) « Boato, De Benetti, Turrone, Valpiana ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e di grazia e giustizia, per sapere — premesso che:

nel corso di un'intercettazione telefonica di una conversazione avvenuta il 10 gennaio 1996, pubblicata su *Il Giornale* in data 24 settembre 1996, il banchiere Pacini Battaglia contattava con il cellulare Enrico Mineni, presidente del consiglio di amministrazione della Impresa Unione spa, avente per oggetto sociale lavori pubblici in appalto e in concessione e costruzione di reti per gas e per acqua;

il giudice di La Spezia, che ha disposto l'intercettazione indicata, scrive in proposito che « la telefonata evidenzia chia-

ramente come vengano elargite tangenti ai vertici Eni per ottenere la concessione di contratti... »;

nel corso della conversazione registrata, Mineni pronuncia le frasi seguenti: « il Tronchetti mi disse io non voglio nulla... e questo fece l'accordo con Rocco e dicemmo, noi 300 milioni per essere levati dalla lista nera non te li diamo più, perché se ti diamo 2 miliardi del lavoro grosso non ti diamo più 300 milioni, si intende che se perdiamo il lavoro grosso ti diamo ugualmente 300 milioni purché si pigli qualsiasi lavoretto si piglia... a questo punto abbiamo levato i 300 milioni, abbiamo preso il lavoretto non si perde il lavoro grosso, ci tocca dare 300 milioni, se noi si vince il lavoro grosso gli si deve dare 2 miliardi è chiaro fino qui? Dopodiché io ritornai dal Tronchetti e gli dissi: questo due giorni fa, ritorna da Rocco, e gli dici: che dato che per vincere il lavoro grosso dobbiamo fare gli accordi, io ho sempre figurato come socio dell'Unione, non ho parlato come ... dobbiamo fare degli accordi con delle altre imprese, sennò si rischia di perdere il lavoro grosso, vienci un po' incontro sui 2 miliardi quando noi si è vinto il lavoro, Rocco disse vediamo di non venirci incontro sugli Eni impianti, ma vediamo di chied... che voi mi chiediate eventualmente altre cose che l'impresa Unione ha bisogno eventualmente, questo inc. il discorso fatto due giorni fa al che io chiamai tuo zio e gli dissi se per combinazione quando voi avete vinto la gara grossa quelli mi chiedono di chiudere le cose contestate, o le lasciate fuori e noi siamo capaci di dire a Rocco va bene 2 miliardi ma ci devi anche chiudere questa ... se la Snam ce la vuol chiudere, bimbo mio, guardiamo di chiudere a favore nostro perché almeno ci leviamo di culo la spesa di Rocco, questo ... »;

dalle affermazioni riportate si evince che Rocco, presidente del collegio sindacale dell'Eni, chiedeva al Mineni il pagamento da parte di una tangente « minima », di trecento milioni, per l'estromissione dalla « lista nera » di imprese, vicine a Pacini Battaglia e possibili appaltatrici dei lavori dell'Eni, e di una tangente « massi-

ma », di due miliardi, da pagare solo in caso di aggiudicazione di un lavoro grosso;

in particolare il Mineni e il Rocco si trovano d'accordo nell'impegnarsi ad ottenere che all'impresa del Mineni fosse aggiudicato il « lavoro grosso »;

effettivamente, come risulta da un comunicato dell'Eni in data 24 settembre 1996, l'impresa Unione presieduta dal Mineni ha ottenuto un appalto dalla Snam per lavori di valore di 55,1 miliardi di lire;

nel corso della conversazione suindicata, al dubbio espresso da Pacini Battaglia sull'effettivo potere dei « presidenti »: « ...i presidenti contano ma... », Mineni ribatte con la seguente affermazione: « Gli Zaghi ancora di più », con evidente riferimento a Giovanni Zago, amministratore delegato della Immobiliare metanopoli, del gruppo Snam;

in un successivo passo del colloquio, Pacini Battaglia afferma con riferimento a Rocco: « ...noi abbiamo una porta aperta sull'Eni che è il capo del collegio sindacale, non sarà un granché, ma insomma qualche cosa abbiamo, visto che funziona;

a quanto pare, la *lobby* delineata in queste inquietanti frasi ha effettivamente funzionato, visto che l'appalto « grosso » è stato affidato all'impresa protetta;

inoltre, nel corso di una conversazione intervenuta in data 11 gennaio 1996 (almeno stando a quanto pubblicato da *Il Mondo* in data 26 ottobre 1996), Pacini Battaglia parla con Enrico Mineni di un grosso affare con il gruppo francese *Lyonnaise des eaux*, prospettando l'ipotesi della cessione del cinquanta per cento della Impresa Unione alla Elyo, sub-*holding* del gruppo *Lyonnaise*;

condizione per la realizzazione di tale affare sarebbe « il rientro dell'impresa italiana nel sistema degli appalti Eni », per il quale Giorgio Rocco, presidente dei sindaci dell'Ente petrolifero, si sarebbe già impegnato;

da un articolo apparso sul settimanale *L'Italia* in data 4 agosto 1995, risulta

che l'inchiesta condotta dalla magistratura inquirente sull'Eni venne trasferita da Roma a Milano quando la procura di Milano aprì un'inchiesta sull'allora portavoce di Forlani Enzo Carra;

nel suddetto articolo si riferisce che, nonostante la magistratura romana fosse pervenuta a scoprire che Franco Bernabè, attuale amministratore delegato dell'Eni, avesse, nella sua qualità di consigliere d'amministrazione di Enimont, agito come « uomo chiave del famoso Gruppo di valutazione, che nel novembre del 1990 determinò il prezzo del 40 per cento che Gardini voleva vendere in una "forbice" compresa tra il 2.650 e i 2.850 miliardi... troppi per una società che, riacquistata dal cane a sei zampe avrebbe perso tra il 90 e il 92 qualcosa come 5.000 miliardi », la posizione di Bernabè fu estromessa dalle indagini della Procura di Milano, tanto che « il filone dell'inchiesta romana della supervisione Enimont, chiave di volta della maxitangente, si perde nelle nebbie del Palazzo di Giustizia milanese;

dal suddetto articolo, si apprende che al primo interrogatorio di Paolo Ciaccia, amministratore delegato della Saipem, dinanzi al pubblico ministero milanese Di Pietro e Colombo, « evento più unico che raro nella storia di Tangentopoli, assiste nientemeno che Bernabè in persona »;

nel corso di tale interrogatorio Ciaccia in 48 pagine di verbale « inchiodò tutti i nemici di Bernabè »;

Colombo e la famiglia risulterebbero ospiti a Bocca di Cadore nel complesso turistico Eni, dal 20 dicembre del 1993 al 4 gennaio del 1994, « recandosi cioè a fare vacanza in un luogo controllato proprio dal gruppo pubblico su cui sta indagando »;

nel processo Enimont, Bernabè, mai neppure indagato, « siede in aula come testimone »;

la posizione di testimone del Bernabè apparirebbe poco plausibile, posto che sarebbe stato proprio lui, in quanto direttore della programmazione e controllo dell'Eni, a ricevere « mensilmente i budget delle

società caposettore, che sotto la voce "oneri diversi" riportavano alla lira, i pagamenti in nero fatti a sponsor e partiti »;

anche Luigi Meanti, presidente dell'Eni, « naturalmente affidato alla protezione di Stella », sarebbe stato escluso dalle indagini, nonostante « fosse pesantemente tirato in ballo da una prova documentale consegnata al sostituto Colombo da Pignorini: un foglietto autografo dove l'allora vicepresidente della Snam indica il nome Omar Yahia, potente mediatore algerino, quale intermediario che l'Eni doveva pagare se si voleva giudicare, come poi accadde, l'assegnazione per il multimiliardario gasdotto che ancora oggi pompa il gas dal Nord Africa fino alle nostre case »;

in un'interrogazione parlamentare del 19 giugno 1996, si chiedeva di sapere se l'Eni avesse stipulato convenzioni o contratti o intrattenuto rapporti professionali e per quali importi con uno specifico studio professionale e che tale studio potrebbe essere lo studio Stella di Milano —:

quali iniziative ispettive intenda assumere per accertare, in considerazione dei pesantissimi coinvolgimenti dei vertici Eni in vicende di rilevanza penale, se siano state compiute da parte della magistratura, che ha indagato sulle vicende Eni, tutte le attività necessarie all'individuazione di tutti coloro che abbiano commesso gravi reati nell'assegnazione di commesse pubbliche gestite dall'Eni o società allo stesso collegate;

quali misure intenda assumere per accertare se da parte della procura della Repubblica di Milano siano stati effettivamente commessi gravi abusi denunciati nell'articolo suindicato, e comunque desumibili dal contesto delle intercettazioni disposte dall'autorità giudiziaria di La Spezia;

quali iniziative intenda assumere per accertare se Giovanni Zaghi, amministratore delegato della Saipem risulti o meno legato da rapporti di stretta parentela al presidente dell'Eni Franco Bernabè, e, in particolare, se siano individuabili respon-

sabilità penali e/o disciplinari a carico di singoli magistrati della procura della Repubblica di Milano o di suoi dirigenti e di altri, nonché per quali ragioni il vertice della Snam-Eni abbia deciso di togliere dalla lista nera la società Impresa unione spa di Enrico Meneni.

(2-00268) « Rebuffa, Mancuso, Parenti, Leone ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere — premesso che:

la procura generale, con provvedimento che riguarda l'intero ufficio della procura della Repubblica di Brescia, ha rimosso i pubblici ministeri Fabio Salamone e Silvio Bonfigli dal processo a carico di Cesare Previti, Paolo Berlusconi e degli ex ispettori del ministero di grazia e giustizia Ugo Dinacci e Domenico De Biase, nel quale è coinvolto il ministro dei lavori pubblici Antonio Di Pietro e per il quale ci sono state già tre richieste di rinvio a giudizio, ravvisando nei suddetti pubblici ministeri bresciani « inimicizia grave » nei confronti dell'accusato Di Pietro;

il magistrato Salamone è tuttora titolare della pubblica accusa nel processo a carico dell'onorevole Sgarbi, imputato per diffamazione aggravata ai danni del dottor Di Pietro e di altri tre magistrati, e nel quale il dottor Di Pietro compare come parte civile, ovvero nella medesima posizione in cui compariva originariamente (e ancora compare, insieme al nuovo ruolo di accusato) nell'ambito del processo da cui i magistrati Salamone e Bonfigli sono stati rimossi;

il dottor Salamone ha escluso di avere alcun motivo di risentimento nei confronti del dottor Di Pietro, posto che la presunta causa di tale risentimento sarebbe un'iniziativa giudiziaria a carico del fratello del dottor Salamone, iniziativa nella quale il dottor Di Pietro non ha avuto alcun ruolo —:

Se non intenda avvalersi dei propri strumenti ispettivi per verificare se e fino

a che punto nella decisione della procura della Repubblica di Brescia ovvero nella sottrazione della funzione dell'accusa a due magistrati impegnati in un procedimento riguardante un Ministro della Repubblica siano presenti elementi di valutazione extragiudiziale;

quali iniziative ispettive intenda assumere per verificare in base a quali criteri la procura della Repubblica di Brescia abbia deciso di spostare i due magistrati bresciani dalla prima inchiesta, quella nella quale il dottor Di Pietro compare solo come parte civile;

se il Governo non intenda, altresì, verificare per quale ragione il provvedimento della procura generale della Repubblica di Brescia sia limitato ai due magistrati Salamone e Bonfigli e non abbia determinato la sottrazione del procedimento alla procura della Repubblica presso il tribunale di Brescia, laddove i suddetti magistrati sono « sostituiti » dal capo della suddetta procura, ovvero godono la piena fiducia di questi e ne rappresentano gli intendimenti;

quali iniziative anche di ordine legislativo, intenda assumere per evitare, più in generale, che si verifichino forme di conflittualità accentuata all'interno della procura della Repubblica e per restituire serenità all'intero ambiente della magistratura inquirente.

(2-00269)

« Rebuffa, Parenti ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

l'allora Ministro del tesoro Barucci, muovendo dalla giusta valutazione politico-finanziaria secondo la quale l'Efim (per trent'anni operante nel settore delle partecipazioni statali) era stata « una maledi-

zione biblica », indusse il Governo del tempo a una determinazione indifferibile: quella della messa in liquidazione di detto Ente e della nomina a commissario liquidatore dell'avvocato professor Alberto Predieri;

durante la gestione del liquidatore si realizzarono perdite gravissime come quella derivante dalla nuova Efim, che è costata all'erario oltre centosettantadue miliardi di perdite;

è noto che i cittadini pagheranno ancora per vent'anni il tracollo della finanziaria di Stato e che il relativo dissesto ammonta a circa trenta mila miliardi di lire, come accertato dalla magistratura contabile;

in particolare la Corte dei conti ha, tra l'altro, riferito che il professor Predieri, anziché versare in apposito conto del tesoro le disponibilità liquide dell'Efim, aveva acceso conti correnti bancari con la Comit, il Credito italiano ed altri istituti di credito, arrecando all'erario ingenti danni, tenuto presente che le somme versate sui conti correnti bancari fruttavano interessi del due per cento appena, mentre il ministero del tesoro, per la provvista di mezzi liquidi in Bot-Cct ed altri titoli di Stato, era costretto a pagare costi non inferiori all'undici per cento ivi inclusi gli interessi e le spese di emissione dei titoli medesimi —:

se il Presidente del Consiglio dei ministri sia a conoscenza delle notizie susposte;

quali siano le valutazioni politiche del Governo sull'accaduto;

se il Governo intenda presso la procura della Corte dei conti quelle cautele (ad esempio richieste di sequestro del patrimonio di eventuali responsabili) idonee a garantire il recupero delle perdite.

(2-00270)

« Garra ».